

Divorziati risposati, una questione riaperta

di **Giannino Piana**

in "Rocca" n. 20 del 15 ottobre 2013

Le speranze suscitate da Papa Francesco, con le sue parole e i suoi gesti ispirati alla povertà e alla misericordia evangeliche, hanno restituito a molti il coraggio di sollevare nella chiesa questioni, per le quali sembrava fino a ieri del tutto preclusa ogni possibilità di discussione, in quanto considerate veri e propri tabù. Tra queste una delle più importanti è senz'altro quella della condizione dei «divorziati risposati», che vivono con sofferenza, all'interno della comunità cristiana, in una situazione di particolare marginalità.

A mettere sul tappeto con franchezza tale questione è un recente, agile volumetto di Oliviero Arzuffi (*Caro Papa Francesco. Lettera di un divorziato*, Oltre edizioni, Sestri Levante 2013), nel quale l'autore, un divorziato risposato, utilizzando la formula confidenziale della «lettera aperta» si rivolge, con tono rispettoso ma fermo, al Papa, invitandolo a rivedere la disciplina tuttora vigente nella chiesa cattolica.

Facendo riferimento alla propria esperienza diretta e rivendicando, nello stesso tempo, il diritto-dovere del laico di far sentire la propria voce nella chiesa - diritto-dovere ribadito peraltro con forza dai testi del Vaticano II -, Arzuffi si fa interprete del profondo disagio che affligge i divorziati risposati, i quali, già soggetti all'inevitabile stato di lacerazione interiore provocato dalla separazione, si sentono profondamente penalizzati, se credenti, dal rigore degli attuali dispositivi ecclesiastici.

Egli delinea, in pagine suggestive e coinvolgenti, gli stati d'animo che hanno il sopravvento in chi è andato soggetto a tale esperienza: dalla perdita dell'autostima all'affiorare di pesanti sensi di colpa (accentuati dalla presenza dei figli), dalla solitudine e dal disadattamento alla paura e alla trepidazione con le quali si va incontro alla nuova scelta. Il trauma derivante dal fallimento di un rapporto in cui si era creduto non può che suscitare un senso profondo di sfiducia in se stessi e nella propria capacità di vivere le relazioni.

i limiti dell'odierna prassi pastorale

Tutto questo viene, inevitabilmente, aggravato dall'atteggiamento di chiusura della chiesa, la cui disciplina Arzuffi non esita a definire contraddittoria e farisaica. Mentre, infatti, nei documenti ufficiali si sottolinea, da un lato, con insistenza che i divorziati risposati sono, a tutti gli effetti, appartenenti alla comunità cristiana; essi vengono impediti, dall'altro, di accostarsi all'eucaristia e di esercitare alcuni ruoli ecclesiali propri dei laici in ambiti come quelli della catechesi e della liturgia. Il che sta a testimoniare la persistenza di uno stato di discriminazione, che pesa (e non può non pesare) su soggetti provati da esperienze difficili, che ricercano, proprio per questo, comprensione e accoglienza. Non si può misconoscere che sono stati fatti, negli ultimi decenni da parte della chiesa (soprattutto a partire dalla celebrazione del Vaticano II), considerevoli passi avanti, volti a rendere meno pesante la situazione di marginalità dei divorziati, con l'adozione di misure pastorali apposite: si pensi soltanto, per rimanere nel nostro paese, allo spazio assegnato ad essi nel *Direttorio di pastorale familiare per la chiesa italiana*, edito dalla Cei nel 1993. Ma i divieti segnalati, in particolare quello dell'accesso all'eucaristia - divieti che vengono ribaditi, in modo perentorio, anche nei documenti più recenti - non possono che causare un senso di profonda frustrazione.

Lo status di divorziato risposato è considerato come una condizione permanente di peccato o, in altri termini, il divorzio - come sottolinea Arzuffi, echeggiando l'antica disciplina dei cosiddetti «peccati irremissibili» - risulta essere un «peccato imperdonabile», senza via d'uscita sul piano ecclesiale, che non sia quella, suggerita costantemente dai testi cui si è accennato, di vivere l'esperienza della convivenza «come fratello» e «come sorella», astenendosi cioè da qualsiasi rapporto sessuale. Il che, oltre a essere difficilmente praticabile, viene da molti (e non a torto) contestato come espressione di una visione «materialistica» della relazione interumana; visione che assegna una importanza eccessiva alla sessualità - i cui atti vengono in questo caso penalizzati come

la vera (ed unica) sorgente del peccato - a scapito dell'attenzione che andrebbe, invece, semmai prioritariamente data alla infedeltà interiore, quella legata ai pensieri e ai sentimenti, che hanno la loro radice nel cuore.

le ragioni della norma

Arzuffi è consapevole delle difficoltà oggettive che si riscontrano quando ci si appresta a rivedere una disciplina come quella alla quale qui ci si riferisce, che ha alle spalle una tradizione plurisecolare e che poggia, in definitiva, su presupposti evangelici. La norma relativa all'indissolubilità è infatti presente in tutti e tre i vangeli sinottici (Mt 19, 3-12; 5, 31-32; Mc 10, 212; Le 16, 18) sotto la forma di una indiscussa radicalità, e ritorna anche nell'epistolario paolino, in particolare nella 1 lettera ai Corinzi (cfr. 7, 1-17). La risposta di Gesù alla domanda posta dai farisei suona perentoria: «Non avete letto che il Creatore da principio *li fece maschio e femmina* e disse: *Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne?* Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto» (Mt 19, 4-6).

Esistono, tuttavia, già nei testi neotestamentari una serie di eccezioni (di non poco conto) che sembrano attenuare la radicalità del principio enunciato da Gesù: dall'inciso di Matteo «eccetto il caso di *porneia*» (19, 9), a lungo tradotto (e non a torto) con «eccetto il caso di *adulterio*» (circostanza che consentirebbe all'uomo tradito la possibilità di accedere alle seconde nozze), al cosiddetto privilegio paolino (1 Cor 7, 15-16), il quale, accettando che colui che si converte possa, sia pure quale *estrema ratio*, ripudiare il coniuge che gli impedisce di praticare la fede, mette seriamente in discussione l'assolutezza dell'indissolubilità naturale, che appartiene - come ci ricorda il testo di Gen 2, 24 - all'ordine della creazione.

Ma, al di là di questi casi, peraltro estremamente significativi perché, senza rinunciare all'affermazione del principio originario, ci si sforza - è questa la ragione della mediazione messa in atto dalla primitiva comunità cristiana - di tener conto della complessità delle situazioni umane, offrendo ad esse soluzioni pastorali adeguate, ciò che sembra affiorare - è questa la tesi di Arzuffi - è la non univocità (o la non omogeneità) dei testi evangelici. Il che spiega la varietà di soluzioni adottate, fin dall'inizio, dalla tradizione patristica; soluzioni che hanno dato successivamente luogo al consolidarsi di due discipline - quella cattolica e quella ortodossa - tuttora vigenti.

Non è forse possibile fare qui riferimento - è questa la nostra opinione oggi peraltro condivisa da molti esegeti - alla nota distinzione introdotta dalla riflessione teologico-morale tra norma-precetto e norma escatologico-prophetica? La prima ha il carattere di norma chiusa, alla quale occorre aderire incondizionatamente, senza alcuna limitazione; la seconda è, invece, una norma aperta, che spinge costantemente l'uomo in avanti e lo sollecita ad un impegno di permanente conversione. La radicalità del messaggio di Gesù sulla indissolubilità assumerebbe, in quest'ultimo caso, il significato di un ideale di perfezione, che per il credente ha connotati decisamente normativi - non si tratta di un pio consiglio riservato ad alcuni (pochi) eletti -; ma che va, nello stesso tempo, opportunamente mediato di fronte a situazioni particolari, come d'altronde già si verifica - lo si è visto - nell'ambito degli stessi testi evangelici. A conferma di questo assunto vi è, d'altra parte, l'inserimento del principio dell'indissolubilità nel contesto del discorso della montagna (Mt 5, 31-32), le cui grandi indicazioni che devono guidare la condotta del discepolo alla sequela di Gesù sono totalmente ispirate all'ideale di perfezione: «Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5, 48).

nel segno della misericordia

Ma l'intera riflessione di Arzuffi ruota, in ultima analisi - è questo il senso delle considerazioni con le quali il libro si chiude - attorno alle ragioni più specificamente evangeliche che suggeriscono un cambio deciso di rotta. Non si tratta, certo, di rinunciare a ribadire con forza l'ideale verso il quale ogni cristiano deve tendere mettendo in campo tutte le proprie energie; si tratta, più semplicemente, di tenere in seria considerazione la complessità delle situazioni umane, non sottovalutando il fatto che l'amore coniugale è una realtà fragile, soggetta a molti condizionamenti, una realtà che va pertanto custodita con grande cura; e che, a sua volta, la fedeltà non è un dato acquisito una volta per tutte ma una conquista quotidiana.

Le cosiddette scelte irrevocabili come quella di sposarsi - ce lo ricorda con grande acutezza Tommaso d'Aquino - implicano che si decida «di tutto se stessi ma mai totalmente» (*de seipso toto, sed non totaliter*): in gioco vi è infatti l'intera esistenza che si dispiega nel tempo e nello spazio, e che è fatta di eventi che è impossibile prevedere e soprattutto controllare nel momento in cui la scelta avviene. Di qui la possibilità che la relazione si usuri, fino a svuotarsi di ogni significato, cioè fino a determinare la consunzione totale dell'amore.

È proprio guardando a queste situazioni, cariche per chi le vive di grande tensione e sofferenza, che Arzuffi invita la chiesa a recuperare i valori evangelici della comprensione e della compassione, della misericordia e del perdono. A fare propria, in altre parole - come già avviene nelle chiese ortodosse d'Oriente - la logica *dell'economia (oikonomia)*, che non è altro che l'applicazione del principio evangelico secondo il quale la legge è per l'uomo, e non l'uomo per la legge. Non si può infatti dimenticare che Gesù è venuto a cercare i peccatori e non i giusti, e che la redenzione che egli ha portato agli uomini è un atto di amore assolutamente gratuito. È l'atto di un Dio che si piega sulla fragilità umana, riscattandola, e accogliendo incondizionatamente quanti confidano nella forza della grazia a partecipare della pienezza del regno.